

## **Omelia per la messa esequiale di Sr. Paola Tidu**

*(Pirri, Chiesa Parrocchiale S. Giuseppe, 9 febbraio 2017)*

Cari fratelli e sorelle,

sappiamo che dobbiamo morire, perché questo è il destino comune di tutti gli uomini; sappiamo che la nostra vita non sarà tolta ma trasformata, perché ce lo dice la fede che condividiamo e la liturgia che celebriamo; sappiamo che i nostri cari sono nelle mani di Dio e non subiranno più alcun tormento, perché ce lo assicura la Scrittura. Sappiamo tutto questo. Eppure, nonostante questi aiuti della fede cristiana e dell'esperienza umana, la forza del dolore richiede un supplemento di fede e di coraggio spirituale. La persona che amiamo non dovrebbe morire mai. Dire a una persona: ti amo è come dirle io voglio che tu non muoia. Oggi, però, ci ritroviamo davanti ad una persona che amiamo, chiusa dentro una bara. Ci ritroviamo davanti al mistero della morte che rimane sempre difficile da comprendere e da accettare. Non è facile, infatti, accettare che una giovane suora così attiva nella sua e nostra famiglia, una persona che ha condiviso sogni, fatiche, gioie, delusioni, speranze, non ci sia più. La morte di Sr. Paola ferisce i sentimenti, gli affetti, i ricordi di molti di noi e non solo di sua mamma, dei suoi fratelli e delle loro mogli, dei sui nipoti, delle Suore della Congregazione delle Figlie di San Giuseppe. A me personalmente dava conforto il pensiero che alla conclusione del mio ministero episcopale, nella mia futura residenza, avrei trovato la compagnia e il sorriso di Sr. Paola. Dio non me lo ha concesso e non mi rimane che la compagnia del suo ricordo. Sr. Paola era conosciuta e stimata oltre i confini di questa parrocchia di San Giuseppe, per il suo multiforme servizio ecclesiale, svolto sempre con il sorriso contagioso e la passione del Vangelo. Lei era la prima suora che ho incontrato sulle scale del Seminario Arcivescovile di Oristano il giorno del mio arrivo in città per essere ordinato vescovo. Dopo la partecipazione, come delegata diocesana, al convegno ecclesiale di Verona nell'ottobre 2006, è stata mia collaboratrice fedele nell'ufficio pastorale diocesano. La morte improvvisa ha colto tutti di sorpresa e ci ha rubato il tempo di elaborare il dolore per la sua scomparsa.

La liturgia della Parola che anima questa celebrazione eucaristica ci riporta anzitutto al primo canto d'amore dell'umanità, nel momento in cui l'uomo ha trovato nella donna il suo tu, "l'osso delle sue ossa, la carne della sua carne"(Gn 2, 23). Fino a quando questa relazione è rimasta radicata in Dio non ha conosciuto alcuna crisi: "Erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna" (Gn 2, 25). Ossia, erano in comunione con Dio, con se stessi, tra di loro; non era ancora subentrato il peccato a creare divisione e causare conflitti. Possiamo immaginare che l'uomo e la

donna esprimevano la loro fiducia in Dio con le parole del salmo 121: “Il Signore è il mio custode, il Signore è come ombra che mi copre, e sta alla mia destra. Di giorno non mi colpirà il sole, né la luna di notte. Il Signore mi proteggerà da ogni male, egli proteggerà la mia vita. Il Signore veglierà su di me quando esco e quando entro, da ora e per sempre”. Questo canto, purtroppo, si è spento nel momento in cui Caino ha detto al fratello Abele: “io non sono il tuo custode”. Da allora, l’egoismo è subentrato alla generosità; il conflitto al dialogo; la violenza al rispetto reciproco.

Nel racconto del Vangelo vediamo come la pedagogia di Gesù cercava di portare i suoi discepoli fuori dallo schema rigido della esclusività della salvezza, riservata al popolo dell’alleanza, e li educava a considerare tutti gli uomini figli dell’unico Dio e salvati dall’unico Redentore. Nel dialogo con la donna cananea, tuttavia, la sua risposta alla richiesta della donna potrebbe evocare il triste programma di chiusura dei confini e della collaborazione, proposto dal presidente degli Stati Uniti: “prima gli Americani”. Gesù dice, infatti: “prima si devono saziare i figli di Israele”, cioè, prima si deve salvare il popolo dell’alleanza e poi gli altri popoli. Ma la replica della donna, che utilizza le stesse parole di Gesù, mette in evidenza l’universalità della salvezza, offerta da Dio a tutti gli uomini di buona volontà. Nel recente messaggio per la Quaresima, Papa Francesco ha utilizzato la parabola di “Lazzaro e il ricco” per spiegare questa verità e ribadire che “l’altro è un dono”, non un concorrente, un pericolo, un intruso. La giusta relazione con le persone consiste nel riconoscerne con gratitudine il valore. Anche il povero alla porta del ricco non è un fastidioso ingombro, ma un appello a convertirsi e a cambiare vita. Nella parabola, il ricco, che ha dei fratelli ancora in vita, chiede ad Abramo di mandare Lazzaro da loro per ammonirli; ma Abramo risponde: “Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro” (*Lc* 16, 29). E di fronte all’obiezione del ricco, aggiunge: “Se non ascoltano Mosè e i profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti” (*Lc* 16, 31). In questo modo, rileva il Papa, emerge il vero problema del ricco: la radice dei suoi mali è il non prestare ascolto alla Parola di Dio. “Questo lo ha portato a non amare più Dio e quindi a disprezzare il prossimo. La Parola di Dio è una forza viva, capace di suscitare la conversione nel cuore degli uomini e di orientare nuovamente la persona a Dio. Chiudere il cuore al dono di Dio che parla ha come conseguenza il chiudere il cuore al dono del fratello”.

Cari fratelli e sorelle,

l’immagine che ho privilegiato per ricordare Sr. Paola la ritrae mentre sostiene uno striscione con i disegni che collegano idealmente la nostra Cattedrale di Oristano con la Basilica di San Pietro e la scritta: “diventiamo grandi insieme”. Nel rileggere

questo striscione ho sbagliato e ho letto “diventiamo santi insieme”. Lo considero uno sbaglio voluto dal cielo, dove ormai Sr. Paola vive la pienezza della comunione con Dio e con P. Felice Prinetti, fondatore della sua Congregazione. Da lassù lei ci aiuta a diventare santi insieme. Da lassù la sua compagnia è più sicura, la sua preghiera più forte. Nella preparazione delle veglie e delle celebrazioni dei convegni ecclesiali, le affidavo spesso la ricerca delle preghiere per fare i libretti. Oggi, sono io che cerco la preghiera per lei e lo faccio con le parole del suo autore preferito, don Tonino Bello:

“Voglio ringraziarti, Signore, per il dono della vita. Ho letto da qualche parte che gli uomini sono angeli con un'ala soltanto: possono volare solo rimanendo abbracciati.

A volte, nei momenti di confidenza, oso pensare, Signore, che anche tu abbia un'ala soltanto. L'altra, la tieni nascosta: forse per farmi capire che anche tu non vuoi volare senza di me.

Per questo mi hai dato la vita: perché io fossi tuo compagno di volo.

Insegnami, allora, a librarmi con te.

Perché vivere non è "trascinare la vita", non è "strappare la vita", non è "rosicchiare la vita".

Vivere è abbandonarsi, come un gabbiano, all'ebbrezza del vento.

Vivere è assaporare l'avventura della libertà.

Vivere è stendere l'ala, l'unica ala, con la fiducia di chi sa di avere nel volo un partner grande come te!”

Amen.